

Silvestro Marcucci

## ETICA E ANTROPOLOGIA IN KANT

Il tema che ci accingiamo a trattare è di una vastità sconcertante. Per non correre il rischio di fare un discorso vago e generico, bisogna fissare date e scegliere opere, su cui centrare l'attenzione e svolgere la nostra analisi. Tre sono le tappe oggetto della nostra indagine: 1) *Le Lezioni di etica*, che risalgono agli anni 1775-1780, e la *Geografia fisica* nell'edizione Vollmer, edizione non critica dei cui contenuti non è possibile fissare una data: sappiamo solo che Kant tenne lezioni di geografia fisica, molto seguite da studenti anche illustri tra cui lo Herder, dal 1756 al 1796, annunciando ben 47 corsi semestrali di lezioni, di cui 30, come risulta dai registri, sicuramente tenute; 2) *La Fondazione della metafisica dei costumi*, che risale al 1785; infine – ma procederemo solo all'impostazione del problema, senza svolgerlo nei suoi particolari – 3) *l'Antropologia pragmatica*, una delle ultime opere pubblicate da Kant, che uscì nel 1798, presso l'editore Friedrich Nicolovius di Königsberg.

1. Com'è noto, l'opera *Eine Vorlesung Kants über Ethik* non è stata scritta da Kant; ma fu pubblicata nel nostro secolo, e precisamente nel 1924, da Paul Menzer, il quale si servì di tre quaderni di appunti che risalgono agli anni 1780-1782. Il più importante e preciso di tali manoscritti porta la data 12 ottobre 1780 ed è firmato da un certo Theodor Friedrich Brauer, matricola presso l'«Albertus-Universität» di Königsberg in data 4 marzo 1779. Abbiamo così il *terminus ad quem*.

Ma tali «quaderni» possono essere copie di precedenti manoscritti. Bisogna quindi fissare il *terminus a quo*. E nel far questo ci viene in aiuto lo stesso Kant. Proprio alla fine delle sue lezioni, trattando «Della destinazione ultima del genere umano», la quale consiste in una «perfezione morale» che ha l'educazione come mezzo, Kant ricorda «gli istituti educativi di Basedow», i quali «offrono in questo senso una piccola, sebbene viva speranza»<sup>1</sup>. Egli si riferisce quindi al «Philanthropinum» di Johann Bernhard Basedow (1724-1790): un istituto fondato a Dessau nel 1774 dal maggiore rappresentante del «filantropismo» in Germania, un movimento pedagogico che si ricollega al pietismo, ma subisce anche un profondo influsso delle idee pedagogiche dell'illuminismo di Locke e di Rousseau, oltre che del Francke, il maggior rappresentante del «pietismo» in Germania. Il «Philanthropin» fu uno dei tre oggetti che, *unici*, attrassero l'attenzione di Kant nel periodo di elaborazione, durato almeno dieci anni, della tematica della *Critica della ragion pura*<sup>2</sup>; e a noi dà indicazioni per fissare il *terminus a quo*: dato che i due brevi scritti di Kant risalgono agli anni 1776-1777, due anni dopo la fondazione del «Philanthropinum», è più che ragionevole fissare tale *terminus* al 1775.

Le *Lezioni di etica* sono quindi anteriori alla pienezza del «periodo critico», che si può fissare al 1781. E in queste *Lezioni*, diversamente da quanto Kant farà nel 1785, ampio spazio viene riservato all'antro-

<sup>1</sup> *Eine Vorlesung Kants über Ethik*, hrsg. von Paul Menzer, Berlin, Pan Verlag Rolf Heise, 1924, p. 319; trad. it. *Lezioni di etica*, a cura di A. Guerra, Bari, Laterza, 1971, p. 288.

<sup>2</sup> In quegli anni, Kant era tutto preso dalla pubblicazione della *Critica della ragion pura*; dalla preparazione delle sue lezioni, a cui attese sempre con estrema puntualità; e – cosa non molto nota – dal seguire le vicende della sua «Philosophische Fakultät», a cui come «ordentlicher Professor» era stato chiamato nel 1770: come professore ordinario più giovane, doveva farsi carico di tutti gli «obblighi» a cui veniva chiamata la Facoltà, come quello di occuparsi, per ordine del governo prussiano, di un progetto di posa di un parafulmine sul campanile di una chiesa di Königsberg. Oltre a due brevi *Aufsätze, das Philanthropin betreffend*, di complessive cinque pagine nell'edizione delle opere kantiane a cura dell'Accademia delle scienze di Berlino, apparsi negli anni 1776-1777 (cfr. Ak.A., Bd. II, Berlin, 1905, pp. 447-452), Kant pubblicò: nel 1771, una breve *Recension von Moscatis Schrift: Von dem körperlichen wesentlichen Unterschiede zwischen der Structur der Thiere und Menschen* (cfr. Ak.A., Bd. II, cit., pp. 423-425), recensione ad una «lettura accademica» tenuta a Pavia dal dottor Pietro Moscati; e, nel 1777, un articolo un po' più ampio sulle razze umane dal titolo *Von den verschiedenen Racen der Menschen* (cfr. Ak.A., Bd. II, cit., pp. 429-443), che poi altro non era che il programma del corso di geografia fisica, che Kant doveva tenere nel semestre estivo del 1775.

pologia, anche quando viene vista in rapporto con la morale e con la filosofia morale. Tali termini, «die Moral» e «die moralische Philosophie», sono usati da Kant all'inizio delle sue lezioni; ma già qui si trova più spesso l'espressione «die praktische Philosophie», di stampo squisitamente wolffiano. Già questo fatto è una «spia» o un «indizio» significativo: non solo perché è conseguenza del fatto che Kant, in queste sue lezioni, teneva presenti gli *Initia philosophiae practicae primae* (Halae Magdeburgicae, 1760) e l'*Ethica philosophica* (Halae Magdeburgicae, 1740; II ed., 1751; III ed., 1763) di Baumgarten, di cui faceva un uso libero, anche se l'inizio del corso portava il titolo *Philosophia practica universalis una cum Ethica*, in omaggio all'opera *Philosophia practica universalis* (1738-1739) di Wolff; ma anche perché è l'attestazione di un altro fatto più importante: Kant anticipava già «contenuti» che saranno presenti nella sua «filosofia critica» a livello morale, quali per esempio la distinzione tra imperativi ipotetici (dell'abilità e della prudenza) e imperativo categorico<sup>3</sup> o il concetto di «sommo bene»<sup>4</sup>; ma mancava nelle sue lezioni quello che potremmo chiamare il «problema critico» centrato sulla distinzione tra intelletto (*Verstand*) e ragione (*Vernunft*), che, anche a livello morale, ha inizio nel 1781 con la *Critica della ragion pura*<sup>5</sup>.

Orbene, fatte queste premesse indispensabili per cogliere nel loro vero significato storico e teorico le stesse affermazioni kantiane, passiamo ad esaminare il tema del rapporto antropologia-morale come ci

<sup>3</sup> «Vi sono tre specie di imperativi: dell'abilità, della prudenza, della moralità... Gli imperativi dell'abilità sono problematici, gli imperativi della prudenza pragmatici, gli imperativi della moralità etici... Gli imperativi dell'abilità comandano solo ipoteticamente... Gli imperativi della prudenza non comandano sotto una condizione problematica, ma sotto una condizione assertoria... L'imperativo morale comanda categoricamente» (*Eine Vorlesung Kants über Ethik*, cit., pp. 4-6; trad. it. cit., pp. 6-7).

<sup>4</sup> «In che cosa consiste il sommo bene (*das höchste Gut*)?», si chiedeva Kant. Risposta: «Ma al mondo perfettissimo appartiene la felicità delle creature ragionevoli e il merito di queste creature a tale felicità... Noi dobbiamo dunque cercare di trovare presso gli uomini felicità e merito: la combinazione delle due cose è il sommo bene» (*Eine Vorlesung Kants über Ethik*, cit., p. 7; trad. it. cit., completamente modificata, p. 8).

<sup>5</sup> Tale «problema» è già presente nella «Dottrina trascendentale del metodo» della *Critica della ragion pura* e precisamente nel capitolo II dedicato al «canone» della ragion pura. Cfr. *Kritik der reinen Vernunft*, «Zweite Auflage 1787», Ak.A., Bd. III, Berlin, 1904, pp. 518-538; trad. it. a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, VIII ed., Roma-Bari, 1995, pp. 490-509. Su questo tema, cfr. C. BERTANI, *Il concetto di 'pratico' nella 'Kritik der reinen Vernunft'*, in «Studi kantiani», X, 1997, pp. 27-79.

viene presentato da Kant in un periodo precedente, forse anche immediatamente (la cosa, come si è visto, non è certa), la pubblicazione della prima *Critica*. Divisa la filosofia in teoretica e pratica<sup>6</sup>; posto un interessante rapporto tra la logica e la filosofia pratica<sup>7</sup>; affermato che per l'intelletto e la volontà, cioè «per i due poteri (*Kräfte*) da cui si origina l'intero contenuto del nostro animo (*Gemüt*)»<sup>8</sup>, è necessaria una «disciplina»<sup>9</sup> costituita da regole, che vengono distinte in «oggettive» e «soggettive»<sup>10</sup>, Kant così prosegue: «È compito dell'antropologia occuparsi delle regole pratiche soggettive, poiché essa considera l'*effettiva* (*wirkliche*) condotta dell'uomo, laddove la filosofia morale procura di formulare le regole dell'agire rettamente, cioè di quanto *deve* (*soll*) accadere»<sup>11</sup>.

Quindi distinzione di piani: dell'*essere* e del *dover essere*. Ma – diversamente da quanto Kant affermerà nel 1785 – stretta connessione tra i due tipi di regole, e quindi anche tra morale e antropologia. Anzi Kant si spinge ancora oltre in questa direzione, e afferma senza mezzi termini che la morale, per esistere in quanto tale, deve presupporre l'esistenza dell'antropologia: una regola, cioè, non può divenire oggettiva, se prima non la si sente come nostra, se prima non è «soggettiva». Afferma Kant in maniera chiara e, a nostro avviso, inequivocabile, senza lasciare cioè dubbio alcuno su quello che è il suo vero pensiero: «La

<sup>6</sup> Come avverrà anche nella *Fondazione* (cfr. *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, Ak.A., Bd. IV, Berlin, 1903, pp. 387-388; trad. it. di P. Carabellese, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 3-4), Kant dà inizio al suo discorso affrontando il tema della divisione (qui, diversamente dalla *Fondazione*, solo tradizionale) della filosofia. Nelle primissime righe del «Proemium», leggiamo: «Ogni filosofia è o teoretica o pratica. L'una costituisce la regola del conoscere; l'altra offre la regola della condotta con riferimento al libero arbitrio» (*Eine Vorlesung Kants über Ethik*, cit., p. 1; trad. it. cit., p. 3).

<sup>7</sup> «Come la logica tratta dell'uso dell'intelletto prescindendo dagli oggetti, così la filosofia pratica tratta dell'uso del libero arbitrio non in riferimento agli oggetti, ma in completa indipendenza da tutti gli oggetti. La logica ci offre le regole per l'uso dell'intelletto, la filosofia pratica quelle per l'uso della volontà» (*op. cit.*, pp. 1-2; trad. it. cit., in parte modificata, pp. 3-4).

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 2; trad. it. cit., in parte modificata, p. 4.

<sup>9</sup> «Per ognuno di tali poteri (*Kräfte*) noi abbiamo due discipline (*zwo Instructiones*), cioè la logica per l'intelletto e la filosofia pratica per la volontà» (*op. cit.*, p. 2; trad. it. cit., in parte modificata, p. 4).

<sup>10</sup> «Ogni regola oggettiva stabilisce che cosa deve accadere, quand'anche non accadesse mai. Una regola soggettiva enuncia, invece, ciò che di fatto accade» (*op. cit.*, p. 2; trad. it. cit., p. 4).

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 2; trad. it. cit., p. 4. I corsivi sono miei.

scienza delle regole, secondo cui l'uomo deve agire, è la filosofia pratica e la scienza delle regole della sua condotta effettiva (*des wirklichen Verhaltens*) è l'antropologia. L'una e l'altra sono strettamente connesse (*Diese beiden Wissenschaften hängen sehr zusammen*), e la morale non può sussistere senza l'antropologia (*und die Moral kann ohne die Anthropologie nicht bestehen*), essendo pregiudiziale la conoscenza del soggetto e della sua capacità di fare ciò che si pretende che debba fare<sup>12</sup>.

*Essere e dover essere*, quindi, *hängen sehr zusammen*; e importante, nel discorso kantiano, è quel «*sehr*», da Augusto Guerra – diversamente da quanto fa parecchie altre volte – tradotto giustamente con l'avverbio «strettamente». E dopo aver portato come esempio – e l'esempio si rivela ancora oggi attuale – i sermoni di quei predicatori che magari dicono cose giuste, ma le cui «regole» restano lettera morta, perché «chi tiene la predica non bada insieme alla saggezza pratica (*Weisheit*)»<sup>13</sup>, Kant così conclude su questo punto centrale del suo discorso: «In conclusione, occorre una conoscenza dell'uomo, da cui risulti se egli può compiere quanto si richiede da lui»<sup>14</sup>.

Importanza quindi della «prassi», e a due livelli: a livello oggettivo, tipico del campo della morale; che presuppone però un livello soggettivo, perché si possa raggiungere quell'«oggettività» che deve essere propria della morale; e questo secondo livello, necessario per il raggiungimento del primo, è quello dell'antropologia. Premesso che la morale deve avere come oggetto la prassi, Kant osserva che «come l'antropologia è la scienza delle leggi soggettive del libero arbitrio, così anche la morale è una scienza delle sue leggi oggettive, una filosofia della necessità oggettiva delle azioni compiute liberamente o del dovere, cioè di ogni possibile azione buona»<sup>15</sup>.

L'antropologia diviene quindi condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la realizzazione di qualsiasi azione morale; e questo anche sulla base di quanto ci dice già il buon senso comune – di cui possiamo considerare come teorici i sentimentalisti inglesi e lo stesso Rousseau, spesso ricordato da Kant in queste sue lezioni –, e cioè che «la considerazione della regola è inutile, se non si possono

---

<sup>12</sup> *Op. cit.*, pp. 2-3; trad. it. cit., in parte modificata, p. 4.

<sup>13</sup> *Op. cit.*, p. 3; trad. it. cit., p. 5.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*

rendere gli uomini disposti ad osservarla»<sup>16</sup>. Anzi Kant si spinge ancora oltre in questa direzione. Finora – come si è visto – egli ha preso spesso come suo termine di paragone la logica, specie nelle sue considerazioni sulla filosofia pratica; adesso appare sulla scena la «fisica teorica», vista nei suoi rapporti con la «fisica sperimentale». E Kant, per dimostrare la «connessione» necessaria tra filosofia pratica e antropologia, procede come i matematici e stabilisce tra quattro termini una vera e propria proporzione del tipo  $a:b=c:d$ , quando afferma che la filosofia pratica sta all'antropologia come la fisica teorica sta agli esperimenti. In queste poche parole, sta tutto il succo del suo pensiero: «Queste due scienze [filosofia pratica e antropologia] risultano connesse (*hängen zusammen*). Non altrimenti di come la fisica teorica viene legata agli esperimenti (*Es ist ebenso, als wenn die theoretische Physik mit den Experimenten verbunden wird*)»<sup>17</sup>.

2. La posizione di Kant assunta negli anni 1775-1780 ci sembra ormai sufficientemente chiara. L'antropologia viene a giocare, con la morale, un ruolo molto importante nell'attività pratica dell'uomo. Ma essa pare rivestire un ruolo importante anche sul piano teoretico-conoscitivo, come risulta da alcune brevi ma significative affermazioni compiute da Kant nelle sue prime lezioni del corso di «geografia fisica», come ci sono state tramandate nell'edizione Vollmer. Per cogliere nella pienezza del loro significato sia storico – con riferimento in modo particolare alla loro datazione – che teorico – con riferimento a questa edizione della *Physische Geographie* –, gioverà prima fermarci a parlare, sia pur brevemente, della pubblicazione di tali lezioni: anche in questo caso non compiuta, né seguita, dallo stesso Kant.

Due sono le edizioni più importanti della *Physische Geographie*: una prima edizione piuttosto ampia, curata dal «bibliotecario» Johann Jakob Wilhelm Vollmer negli anni 1801-1805, servendosi – come farà poi il Menzer per le *Lezioni di etica* – di tre quaderni di appunti manoscritti di scolari fatti in anni diversi, di cui uno corretto dallo stesso Kant; una seconda edizione, alquanto breve, edita nella primavera del 1802 dallo «scolaro» Friedrich Theodor Rink (che ha curato anche l'edizione de *La pedagogia*), edizione che è stata successivamente inserita nelle *Kant's gesammelte Schriften* (Bd. IX, Berlin, 1923, pp. 151-436).

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Op. cit.*, p. 3; trad. it. cit., in parte modificata, p. 5.

La prima fu tradotta in italiano da Augusto Eckerlin pochi anni dopo la morte di Kant; ed egli fece, di proposito, una scelta tra le due edizioni, perché era convinto che «quella pubblicata dal D. Rink non conveniva di tradurre»<sup>18</sup>. Il Rink si era servito, nella prima parte (in quella che interessa il nostro discorso), di un quaderno di lezioni del 1775 (data, quest'ultima, per noi – come vedremo – molto importante), che aveva a margine alcune annotazioni apportate dallo stesso Kant; mentre, per la seconda parte, aveva a disposizione un testo anteriore al 1760, che Kant era solito leggere nei suoi numerosi corsi di lezioni, aggiornandolo oralmente di semestre in semestre. «Ma – come osserva giustamente Mariano Campo – il Rink non aveva scrupoli critici; e, invece di contentarsi della modesta opera di pubblicare almeno fedelmente quelle fonti già disperate e indirette e antiquate, si prese la libertà di rielaborarle a suo gusto, e per lo stile e per il contenuto»<sup>19</sup>. Qualche mese fa un giornalista del «Corriere della Sera» pare gli abbia dato anche lui ragione. Con toni ironici fin troppo spinti usati con lo scopo di far colpo sul lettore, Matteo Collura, in un articolo scritto nella «Terza pagina» del 7 febbraio 1999 a proposito della traduzione francese della *Physische Geographie* curata dal Rink, oltre a dare al suo – diciamolo pure – superficiale scritto il titolo «Kant e i pesci volanti: quando la ragione era 'impura'», parla di «annotazioni al limite del comico» su pesci e animali e dichiara apertamente che «di questa 'Geografia fisica' di Kant in Italia è giusto a questo punto non sentire il bisogno».

Ma anche per quanto riguarda l'edizione Vollmer, bisogna procedere con molta cautela, perché ha più l'aspetto di «manuale» che di edizione critica. A quest'ultima – se le informazioni in nostro possesso sono esatte – si sta ora attivamente lavorando. E pensare che la pubblicazione di quest'opera stava particolarmente a cuore a Kant, come risulta da un appunto che il «vecchio» filosofo, verso la fine del 1801 o agli inizi del 1802, scrisse a margine di una pagina di uno degli ultimi «Convolute»: «Quanto è andato avanti il Signor Prof. Rink nella Geografia fisica? Quanti esemplari?»<sup>20</sup>.

Questa è la situazione della «critica» sull'opera, di cui ci accingiamo a parlare. Il tema di cui tratteremo brevemente è quello del rap-

<sup>18</sup> *Geografia fisica*, vol. I, Milano, Tipografia Silvestri, 1807, «Prefazione», p. IX, nota 1.

<sup>19</sup> *La genesi del criticismo kantiano*, Varese, Editrice Magenta, 1953, pp. 179-180.

<sup>20</sup> *Opus postumum*, Ak.A., Bd. XXI, Berlin-Leipzig, 1936, p. 102.

porto geografia fisica-antropologia. Ma le affermazioni kantiane che esamineremo come possono essere datate? Esse si trovano all'inizio dell'opera; lo stesso Rink ha preso come base un quaderno del 1775; chi scrive – sia pur occupandosi di un tema molto diverso – ha potuto constatare la presenza, nell'edizione Vollmer, di ampi brani dello scritto di Kant *Von den verschiedenen Racen der Menschen*, steso – come si è già detto – nel 1775 e pubblicato nel 1777<sup>21</sup>. Quindi non è poi così azzardato «congetturare», perché sempre di congettura si tratta, che le affermazioni di Kant possono essere considerate più o meno coeve rispetto a quelle fin qui considerate nella lettura e nel commento del «Proemium» delle *Lezioni di etica*.

Nell'«Introduzione» ai suoi corsi, Kant era solito dare una definizione della geografia fisica, affermarne l'importanza ed indicare le parti che la costituiscono come scienza. «La sfera della geografia fisica – egli esordiva – non è meno vasta della natura, cioè del mondo, nella misura in cui possiamo venire in rapporto con essa. *È uno schema generale della natura e dei suoi effetti (Sie ist ein allgemeiner Grundriß von der Natur und deren Wirkungen)*. Per questa vasta estensione dei suoi confini, essa si distingue da tutte le sue sorelle (*Schwestern*), delle quali in parte *costituisce le basi* e in parte contiene i *principali problemi*»<sup>22</sup>. Di conseguenza, «vi sono più specie (*Gattungen*) di geografie, che più o meno sono congiunte con quella fisica»<sup>23</sup>. Kant ne enumera cinque: la geografia *matematica*, che studia la grandezza e la figura della terra; quella *politica*, che studia le società e gli stati; quella *di commercio (Produktengeographie)*, che si occupa dei «prodotti della natura» e degli scambi tra nazioni; una geografia *teologica (theologische Geographie)*, che studia le religioni; ed infine una geografia *morale (moralische Geographie)*, la quale «descriverà i costumi ed i diversi caratteri degli uomini secondo le regioni»<sup>24</sup>, le cui descrizioni, però, possono benissimo essere offerte dalla geografia fisica.

Interessante è invece notare come il discorso di Kant si svolge in due altre direzioni. A livello teoretico, anzi scientifico, egli rileva che

<sup>21</sup> Cfr. S. MARCUCCI, *Sull'uso dei termini «genere» e «specie» nella filosofia di Kant*, in «Studi kantiani», V, 1992, pp. 24-26; pp. 32-35.

<sup>22</sup> *Physische Geographie*, zweite durchaus umgearbeitete Auflage von Joh. Jak. Wilh. Vollmer, Mainz-Hamburg, Gottfried Vollmer, s.d. [1816-1817], 1.Bd.-1.Abth., p. 11. I corsivi sono miei.

<sup>23</sup> *Op. cit.*, pp. 11-12.

<sup>24</sup> *Op. cit.*, p. 14.



alla geografia fisica sono utili la *topografia* o descrizione del luogo (*Ortsbeschreibung*); la *corografia*, o descrizione del paese (*Landschaftsbeschreibung*) o della regione (*Gegendbeschreibung*); l'*orografia*, o descrizione delle montagne (*Bergbeschreibung*); ed infine l'*idrografia*, o descrizione delle acque (*Wasserbeschreibung*)<sup>25</sup>; e non c'è bisogno di essere degli «addetti ai lavori» per cogliere la precisione scientifica e la «modernità» di tali distinzioni. A livello pratico – e la cosa ci interessa più da vicino – Kant pone uno stretto rapporto di analogia tra geografia fisica e antropologia. In queste pagine introduttive, non solo egli afferma la necessità di una «conoscenza *empirica* della natura», dove il termine «*empirische*» ha una sua funzione importante e positiva; ma aggiunge ancora che tale conoscenza deve comprendere anche «*die Wesen, die nach Gesetzen der Freiheit handeln*», deve essere una «*Menschenkenntniß*» proprio come ce la offre l'antropologia. «Del resto – dice appunto Kant parlando della «*Naturbeschreibung*» – questa *conoscenza empirica della natura* è fondata o su ciò che esiste secondo leggi necessarie, su una vera e propria conoscenza della natura nell'intelletto (*Verstand*) concepito in senso stretto; oppure sugli esseri che agiscono secondo le leggi della libertà, sulla conoscenza dell'uomo, sull'*antropologia*»<sup>26</sup>. E in una «Anmerkung» immediatamente successiva, aggiunge in maniera schematica: «Questa antropologia non è *speculativa (speculativ)*, ma *pragmatica (pragmatisch)*. L'uomo non vi è considerato *fisiologicamente*, ma *cosmologicamente*»<sup>27</sup>.

Per la loro schematicità, non è del tutto facile interpretare queste affermazioni kantiane riportate dagli scolari. Quello che, con sicurezza, possiamo dire è che – come avveniva per le *Lezioni di etica* – Kant ha l'occhio rivolto alla «prassi»: che non gli interessa però dal punto di vista teoretico-speculativo, dal punto di vista della costituzione «fisiologica» dell'uomo, bensì dal punto di vista pratico, con riferimento all'uomo considerato nel mondo e, più in generale, nell'universo. E possiamo ancora aggiungere che l'unione di queste due «scienze», geografia fisica e antropologia, era da Kant ritenuta importante ed essenziale per la «*Naturkenntniß*», se in una seconda «Anmerkung» aggiunge ancora sinteticamente, ma questa volta in modo chiaro ed efficace: «Attraverso queste due scienze, l'antropo-

---

<sup>25</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 11-16.

<sup>26</sup> *Op. cit.*, p. 9.

<sup>27</sup> *Op. cit.*, p. 9; i corsivi sono miei.

logia e la geografia fisica, vogliamo pregustare (*vorausgenießen*) l'esperienza futura»<sup>28</sup>.

Del resto, che ci sia stata sempre nella mente del «filosofo» e del «docente» Kant una stretta connessione tra geografia fisica e antropologia, è lui stesso a rivelarcelo in un'altra importante «nota», apposta alla fine della «Vorrede» della *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*: importante anche perché, diversamente da quanto ha fatto per questa sua ultima «fatica» del 1798, Kant ci spiega i motivi contingenti e non solo contingenti per cui non è riuscito a far uscire, da lui pubblicato, anche quel testo alla cui pubblicazione egli pensava – come si è visto – negli ultimi anni della sua vita: quel testo che, nella sua versione «critica», attende ancora, come si è detto, di essere pubblicato. «Nel mio insegnamento di *filosofia pura (der reinen Philosophie)*, dapprima libero poi ufficiale, io ho tenuto per circa trent'anni due specie di lezioni riguardanti la *conoscenza del mondo (Weltkenntnis)*, cioè nel semestre invernale di *antropologia* e nel semestre estivo di *geografia fisica* alle quali, come letture popolari (*als populären Vorträgen*), anche gente d'altri ceti trovò utile assistere. Il presente volume contiene le prime; delle seconde, consegnate in un manoscritto usato come testo, *illeggibile da altri fuorché da me* [il corsivo è mio], mi sarebbe difficilmente possibile, data la mia età (*für mein Alter*) [Kant aveva allora 74 anni!], fare la pubblicazione»<sup>29</sup>.

Ma Kant fu proprio sempre convinto che le sue lezioni di antropologia, tutte centrate – come si è visto – sulla «*empirische Naturkenntnis*» proprio come avveniva per quelle di «geografia fisica», rientrassero a pieno titolo, e con pieno diritto, nella «filosofia pura»? Almeno per l'antropologia, come andremo subito a verificare, pare proprio di no.

3. Nel 1785, uscita ormai nel 1781 la prima *Critica*, Kant pubblica la *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*. Per il prosiegua del nostro discorso, giova subito fermarci sul termine «*Metaphysik*», contenuto nel titolo, e chiederci: che cosa intende Kant, qui, per «metafisica»? Non le «vuote ciance» delle varie «ciurmerie metafisiche» tipiche della «*Schulmetaphysik*», già ampiamente «vituperate» nella *Critica della ragion pura*; egli intende per «metafisica» una vera e propria «scienza

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, Ak.A., Bd.VII, Berlin, 1907, p. 122; trad. it. a cura di G. Vidari, Bari, Laterza, 1969, p. 6.

dei principi a priori»: cosa che appariva già, in tutta la sua palmare evidenza, nella prima *Critica*. Segnaliamo solo due luoghi di tale opera, che sono però importanti e significativi per l'intera problematica kantiana. Quando nel § 2 dell'«Estetica trascendentale» Kant definisce il concetto di «esposizione metafisica», scrive testualmente: «Per *esposizione* (*Erörterung*) (*expositio*) intendo la chiara (anche se non particolareggiata) rappresentazione di ciò che appartiene a un concetto; l'esposizione, poi, è *metafisica* (*metaphysisch*), se contiene quello che rappresenta il concetto come *dato a priori*»<sup>30</sup>. E che cos'è mai la famosa «deduzione metafisica» delle categorie? È la dimostrazione della loro *origine a priori*, risponde Kant nel § 26 dell'«Analitica dei concetti». Infatti «nella *Deduzione metafisica* l'*origine a priori* [il corsivo è mio] delle categorie in generale è stata dimostrata mediante il loro perfetto accordo con le funzioni logiche universali del pensiero»<sup>31</sup>.

Se «metafisica» significa quindi «scienza dei principi a priori» e tale scienza deve essere tenuta presente nella «fondazione» trascendentale e non empirica dei «costumi», si spiega allora il fatto che l'antropologia, tutta legata alla prassi, alla natura ed al mondo considerati nella loro «empiricità», non poteva trovare spazio alcuno in una «metafisica dei costumi», che volesse essere veramente tale. Questo appare fin dalle prime pagine dell'opera, allorché Kant si occupa del problema, per lui tradizionale, della divisione della filosofia. «Ogni filosofia – afferma infatti Kant – in quanto si fonda su principi della esperienza, si può chiamare filosofia *empirica*; laddove quella che presenta le sue dottrine, traendole da principi apriori può chiamarsi filosofia *pura*. Quest'ultima, se è soltanto formale, si chiama *Logica*, se poi è limitata a determinati oggetti dell'intelletto, si chiama *Metafisica*. Nasce così l'idea di una duplice metafisica, *metafisica della natura* (*Metaphysik der Natur*) e *metafisica dei costumi* (*Metaphysik der Sitten*). La fisica avrà dunque la sua parte empirica, ma ne ha anche una razionale; l'etica del pari, sebbene qui la parte empirica potrebbe dirsi specialmente *antropologia pratica*, e quella razionale poi propriamente *morale*»<sup>32</sup>.

Se riconduciamo ad uno schema il complesso discorso kantiano, esso potrebbe essere:

<sup>30</sup> *Kritik der reinen Vernunft*, ed. cit., p. 52; trad. it. cit., pp. 55-56.

<sup>31</sup> *Op. cit.*, p. 124; trad. it. cit., in un punto modificata, p. 125.

<sup>32</sup> *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, cit., p. 388; trad. it. cit., p. 4.

---

		formale: Logica
	pura	
		1) Metafisica della natura
		oggettiva
		2) Metafisica dei costumi
Filosofia		
		Fisica empirica
	empirica	
		Antropologia pratica

Se il nostro schema è esatto, due cose emergono con chiara evidenza: la contrapposizione tra filosofia pura e filosofia empirica; la contrapposizione, all'interno di esse, tra antropologia pratica e metafisica dei costumi. E che – diversamente da quanto Kant pensava negli anni 1775-1780 – non ci debba essere, per i motivi sopra esposti, alcuna «connessione» tra l'etica – vista come metafisica dei costumi – e l'antropologia, risulta chiaramente da quanto Kant dice all'inizio della Sezione Seconda della *Fondazione*, allorché, in polemica con una visione «popolare» della morale, afferma: «Ora invece una tale metafisica dei costumi, *completamente isolata, non frammista a nessuna antropologia...*, è non solo un sostrato indispensabile di ogni conoscenza teoretica dei doveri *determinata con sicurezza*, ma nello stesso tempo è un desiderio della più alta importanza per *il reale adempimento* delle loro prescrizioni»<sup>33</sup>. E dopo aver accomunato a questa «zavorra» rappresentata dall'antropologia la stessa «teologia», messe sullo stesso piano della «fisica o iperfisica» e delle «qualità occulte (che si potrebbero dire ipofisiche)»<sup>34</sup>, Kant può così concludere: «Da quanto si è addotto risulta chiaro che tutti i concetti morali hanno il loro posto e la loro origine, completamente apriori, nella ragione, e ciò sia nella più comune ragione umana come in quella giunta al più alto grado di speculazione; che essi non possono essere astratti da una conoscenza empirica e perciò soltanto contingente; che proprio in questa purezza della loro origine sta la loro dignità, per la quale ci servono da supremi principî pratici; che ogni qualvolta si aggiunge un tanto di empirico, altrettanto si sottrae al loro influsso schietto e al valore illimitato delle azioni»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> *Op. cit.*, p. 410; trad. it. cit., p. 38. I corsivi sono miei.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. 411; trad. it. cit., p. 39.

Soprattutto quest'ultima affermazione secondo cui l'«empirico», il soggettivo, l'antropologico, sono dannosi non solo per la comprensione teorica, ma anche per la realizzazione della stessa azione pratica, è in netto contrasto con quanto Kant affermava, prima del 1781, nelle sue lezioni di etica. Non è certo un puro caso che lo stesso termine «antropologia» scompaia da questa opera del 1785: esso non compare che nei due luoghi citati; e vi compare, per essere criticato e sostanzialmente rifiutato. Si assiste quindi, in pieno periodo critico, al suo superamento, in nome sia della «metafisica», sia della stessa «filosofia pura». Ma allora perché ricompare – e per di più come tema centrale in un'opera scritta da Kant – nel 1798? e, possiamo ancora aggiungere, collegato a quello che Kant chiama, sempre nel 1798, con una speciale sottolineatura che appare nel testo, «il mio insegnamento di *filosofia pura*? È quanto vogliamo brevemente accertare, prima di concludere il nostro discorso.

4. Nel compiere un tale lavoro storico-critico, volto a superare quella che può apparire una vera e propria «contraddizione» nella posizione di Kant – egli dapprima nega e poi afferma l'appartenenza dell'antropologia alla «filosofia pura» –, bisogna procedere con la massima cautela, anche se ci sono nello sviluppo del pensiero kantiano alcuni punti fermi, non sempre colti dalla critica. Come anche chi scrive da qualche anno ha cercato di mostrare, Kant, dopo la pubblicazione della *Critica del Giudizio* e più in particolare negli ultimi anni della sua vita, una volta compiuta la fondazione critica della conoscenza, della morale, dell'arte e della stessa religione, ha cercato di dare «contenuti» sempre più ampi ai suoi concetti a priori, allargandone la portata teoretica e conoscitiva. Così egli ha fatto per gli apriori categoriali a livello di intelletto, come dimostrano le pagine dell'*Opus postumum* volte ad allargare il campo dei «*metaphysische Anfangsgründe*» dalla «*Natur überhaupt*» – di cui tratta la fisica considerata in senso stretto come cinematica, dinamica e meccanica e di cui si parla nei *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft* del 1786 – ad una natura considerata nelle sue «leggi empiriche», di cui si occupano le scienze della vita passata e presente sul nostro pianeta, e cioè scienze quali la geologia, la paleontologia e la stessa geografia fisica da una parte, e la biologia, la fisiologia, la

botanica dall'altra<sup>36</sup>.

Un tentativo analogo Kant ha fatto per quanto riguarda la morale. Che cosa significa l'opera del 1797 *Die Metaphysik der Sitten*, costituita da due parti dai titoli significativi «Primi princìpi metafisici della dottrina del diritto» e «Primi princìpi metafisici della dottrina della virtù», se non una estensione sul piano pratico dei «primi princìpi» fissati nel 1785 nella *Fondazione* e nel 1788 nella *Critica della ragion pratica*? Su questo piano, Kant portava avanti – e contemporaneamente – lo stesso tentativo che operava sul piano teoretico: con questa differenza, di certo non marginale, che sul piano morale egli arrivò alla pubblicazione di un'opera, che invece non gli riuscì sul piano teoretico e scientifico (e la mancata pubblicazione di una «sua» *Geografia fisica* è significativa). Un confronto tra la tematica affrontata da Kant nei *Metaphysische Anfangsgründe* del 1786 e la *Metaphysik der Sitten* è stato di recente compiuto in Italia da alcuni studiosi<sup>37</sup>; ma, a nostro avviso, il discorso può essere portato avanti ed esteso alla tematica contenuta nell'*Opus postumum*.

È in questa ottica che dobbiamo situare anche l'*Antropologia pragmatica* del 1798 e il riferimento autobiografico di Kant circa il suo «insegnamento della *filosofia pura*». Anche in questo caso, non ci sembra illegittimo parlare di una estensione del discorso kantiano, fino al punto da «recuperare» sul piano della filosofia critica quella antropologia, che sembrava cacciata nella più oscura «empiricità». Certo i piani sono diversi; ma identico ci sembra il tentativo di recuperare, sul piano dell'apriori, «materiali» che sembravano decisamente perduti. Con grandi acquisti per quanto riguarda la temati-

<sup>36</sup> Per lo studio di tale problema, e in particolare del «passaggio» dall'opera del 1786 all'*Opus postumum*, può essere forse di una certa utilità la «commemorazione» che del bicentenario della pubblicazione dei *Metaphysische Anfangsgründe* abbiamo fatto a Padova, il 18 febbraio 1986. Cfr. S. MARCUCCI, *Kant e i primi princìpi «metafisici» della scienza della natura: dai «Metaphysische Anfangsgründe» del 1786 all'«Opus postumum»*, in «Verifiche», XV, 3, 1986, pp. 203-229 (ora anche in: *Studi kantiani*, vol. I: *Kant e la conoscenza scientifica*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1988, cap. I, pp. 15-42).

<sup>37</sup> Cfr. AA.VV., *Kant e la morale. A duecento anni da «La metafisica dei costumi»*, Convegno della Società Italiana di Studi Kantiani presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999. Questo tema, in particolare, viene affrontato – da diversa angolazione – da Marco Ivaldo («Volontà e arbitrio nella 'Metafisica dei costumi'») e da Claudio Cesa. Il titolo della «relazione» di Cesa, «Una metafisica della morale?», è già di per sé, col suo interrogativo, stimolante e significativo.

---

ca dell'apriori; forse con minore acquisto – così hanno pensato gli idealisti, da Fichte in poi – per quanto riguarda la filosofia trascendentale. Ma il tema del rapporto a priori-trascendentale è uno dei temi più impegnativi e di maggiore difficoltà non solo in Kant, ma anche nella filosofia dell'Ottocento e del Novecento: si è parlato, e si continua oggi a parlare, delle «avventure» del trascendentale, avventure legate a quelle della ragione. Tema certamente interessante e stimolante, ma che va al di là dei «tre» punti a cui abbiamo dichiarato, all'inizio, di voler ancorare il discorso. Ed allora, per non compiere affermazioni vaghe e generiche, è forse opportuno ripetere, parafrasandola, una proposizione fondamentale del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein: «Di ciò di cui non si può correttamente parlare, si deve tacere».